

## **Big Pharma & High-Tech: interessi privati e bene pubblico**

### ***Un autorevole precedente***

I disturbi mortali da immunodeficienza (Hiv) si diffondono su scala globale negli anni '80. La sindrome immunodepressiva, conosciuta in Italia come Aids, miete milioni di vittime in tutto il mondo, ma colpisce soprattutto i Paesi poveri e, in particolare, quelli africani. Il Sudafrica, appena uscito dall'apartheid, si trova a combattere un'epidemia che imperversa nei quartieri periferici delle città e nei villaggi rurali abitati dalla popolazione nera indebolita da anni di segregazione razziale e discriminazioni sociali. Nel 1997 il presidente neo eletto, Nelson Mandela, promuove una proposta di legge che, approvata in Parlamento, consente per motivi di salute pubblica di produrre farmaci generici senza l'obbligo di pagare i diritti sui brevetti alle industrie che li commercializzano.

L'anno successivo un cartello di 39 multinazionali del farmaco boicotta la legge che, invalidando formalmente il diritto sulla proprietà intellettuale riconosciuto dall'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), violerebbe la libertà d'impresa. Il conseguente blocco della produzione dei farmaci generici porta, nell'arco di tre anni, alla morte in Sudafrica di oltre 400 mila sieropositivi. In seguito alle crescenti pressioni della società civile, le Organizzazioni non governative (Ong) aprono un contenzioso che viene appoggiato anche dall'India e da altri Paesi del Terzo mondo. Finalmente il 5 marzo del 2001, nella seduta conclusiva della Corte di Pretoria, le multinazionali ritirano l'obiezione di illegittimità espressa contro la misura votata dall'assemblea legislativa sudafricana.

Nonostante il clamoroso successo politico conseguito, il Sudafrica non riesce ad avviare la terapia antivirale per la mancanza delle infrastrutture e delle attrezzature necessarie alla produzione e distribuzione dei farmaci generici. Viene così costituito un fondo di investimenti contro l'Aids, la tubercolosi e la malaria sostenuto dall'Onu, dalle Ong e altri organismi internazionali impegnati nel combattere la propagazione delle malattie infettive nelle aree geografiche più povere del pianeta. Il traguardo più significativo viene però raggiunto il 13/11/2001, a Doha, in occasione del summit del Wto durante il quale viene dichiarato che "... niente, negli accordi del Wto sulla proprietà intellettuale, può impedire ai Paesi membri di prendere misure che garantiscono la salute pubblica."

La solenne proclamazione del principio, che stabilisce un **precedente giuridico** imprescindibile, non ostacola tuttavia l'acquisizione e la concentrazione dei brevetti nelle mani di speculatori pronti a trarne profitti. È il caso della Rodelis Therapeutics che compra la cicloserina, portando il prezzo di una scatola di 30 pillole da 500 a 10800 dollari. L'esempio viene seguito dalla Turing Pharmaceuticals, che, nel settembre del 2011, compra il brevetto del farmaco Daraprim, elevando il prezzo di una pillola da 13 a 750 dollari. Entrambi i farmaci vengono usati sia per curare le infezioni di malaria, sia per rafforzare le difese immunitarie nei malati di Aids.

Aver innalzato vertiginosamente i loro prezzi riduce drasticamente il numero dei fruitori, che vedono così aumentare esponenzialmente il proprio tasso di vulnerabilità all'interno di una massa di 38 milioni di affetti dalla sindrome da immunodeficienza, che solo nel 2019 ha causato 690 mila decessi. Martin Shkreli, proprietario della Turing Pharmaceuticals, alla domanda sul perché dell'ingiustificato balzo alla vendita del prezzo del medicinale, risponde che al pur basso costo della fabbricazione vanno aggiunti gli onerosi costi per la ricerca.

### ***Socializzazione delle spese e privatizzazione dei guadagni***

La risposta dell'imprenditore Shkreli è platealmente smentita da ciò che abitualmente succede nella progressione delle fasi che, partendo dallo studio della patologia, sfociano nella individuazione dell'antidoto e nella commercializzazione del nuovo medicinale. Un esempio

emblematico è la messa a punto del vaccino contro Ebola, la febbre emorragica provocata da un virus che, localizzato in Sudan negli anni '70, ha assunto effetti epidemici nell'Africa centrale tra il 2014 e il 2016. Il primo e il secondo segmento della ricerca sono stati condotti dal National microbiology laboratory di Winnipeg con fondi pubblici stanziati dalla Public health agency canadese. In questo primo stadio sono fondamentali gli esami su un selezionato campione di pazienti, svolti per valutare le loro risposte immunitarie nonché il possibile grado di tossicità misurato sulle incompatibilità degli effetti collaterali.

In questa fase, siccome le prove empiriche vanno pazientemente reiterate senza avere la certezza di risultati lusinghieri in tempi brevi, gli esperimenti sono condotti nei laboratori delle università e degli enti del settore non profit, i quali escono regolarmente di scena quando il farmaco viene testato per essere poi prodotto su larga scala. Come da consuetudine, nel terzo segmento appaiono le grandi aziende, che si adoperano per assicurare la stipula dei contratti e la successiva immissione sul mercato del medicinale. Dopo cinque anni di sperimentazione, infatti, il vaccino contro Ebola viene acquisito e venduto dalla statunitense Merck, grazie al partenariato pubblico-privato sponsorizzato dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) e al patrocinio della Global Alliance for Vaccines and Immunization (Gavi).

Dunque, solo quando il vaccino è pronto per uscire dal ciclo sperimentale compare l'azienda, che si offre di svilupparlo in seguito all'approvazione del brevetto. Il quale viene depositato con la dovuta documentazione scientifica, peraltro già certificata dai ricercatori universitari nei due segmenti preliminari, allo scopo di richiedere l'autorizzazione da parte della Food and drug administration (Stati Uniti) e della European medicine agency (Ema). In questo modo, i parsimoniosi investimenti dei privati nello stadio preliminare della ricerca si trasformano in sicuri e cospicui ricavi, che confluiscono nelle casse delle poche imprese farmaceutiche provviste sia di un persuasivo potere di lobbying presso gli enti internazionali deputati alla convalida, sia degli apparati tecnologici indispensabili per la produzione in serie.

Si spiega così la concentrazione dell'80% della quota di mercato dei vaccini nelle mani dei colossi farmaceutici (Big Pharma), ovvero: la britannica GlaxoSmithKline (GSK), Merck (nordamericana), Pfizer/BioNTech (Usa), Sanofi (Francia). L'emergenza pandemica ha impresso un'ulteriore estensione dei loro campi d'intervento e della loro forza contrattuale nei confronti degli Stati che, per arginare la crisi sanitaria e le sue ripercussioni economiche, non hanno lesinato finanziamenti. A metà maggio del 2020 l'Ue, la Gran Bretagna, il Giappone e l'Arabia Saudita raccolgono 7,4 miliardi di euro per avviare otto progetti che, prima dell'estate, entrano nella fase clinica. A beneficiare dei sovvenzionamenti sono stati tra gli altri: Moderna con 2,5 miliardi di dollari di fondi pubblici deliberati dal governo Usa; Pfizer/BioNTech con 443 milioni di dollari dal governo tedesco e 118 milioni di dollari dalla Banca europea per gli investimenti; 84 milioni di sterline sono stati invece elargiti dal governo inglese per lo sviluppo del vaccino dell'azienda anglo-svedese AstraZeneca.

In Italia si assiste allo stesso fenomeno di generosa corsa del pubblico a sostegno del privato. Nel nostro piccolo possiamo vantarci di concorrere alla produzione di un vaccino alla realizzazione del quale partecipa la ReiThera, con il contributo determinante dell'Istituto nazionale per le malattie infettive, Lazzaro Spallanzani, di Roma. I sussidi finanziari arrivano dalla regione Lazio e dal Ministero dell'Università (8 milioni). A onor del vero, 5 milioni provengono anche dalla banca Unicredit, ma è il governo Conte che audacemente in agosto offre 380 milioni di euro per entrare nel capitale sociale della ReiThera, posseduta dall'impresa svizzera Keires Ag con sede a Basilea. Alla fine di febbraio, inoltre, giunge il via libera della Commissione europea per un aiuto di Stato di 40 milioni. Con interventi statali così sostanziosi si comprende l'irresistibile ascesa delle aziende quotate in Borsa. Valga una per tutte, quella della più grande e ricca multinazionale, la Pfizer/BioNTech: il valore delle sue azioni dal

dicembre 2019 è triplicato, salendo da 30 a 90 dollari. E il futuro promette bene, visto che il mercato dei vaccini si aggira per il 2021 intorno ai 90 miliardi di dollari, con una previsione di 250 miliardi dal 2021 al 2025.

Si tratta di un giro di affari gigantesco che permette alle aziende di far fronte alle non irrilevanti multe ad esse inflitte per il mancato rispetto delle procedure. La cifra di 36 miliardi e mezzo di sanzioni pagate da Big Pharma tra il 1991 e il 2016 non ha infatti costituito un deterrente, essendo stata appena scalfita la mole dei ricavi che dal 2003 al 2012 ammontava a 711 miliardi di dollari. In considerazione di tali ingenti introiti, le industrie che detengono i brevetti potrebbero essere stimolate a rilasciare agli Stati la licenza per la produzione dei farmaci sui rispettivi territori nazionali. Tanto più che per venti anni rimarrebbe in vigore il monopolio sulla proprietà intellettuale da parte delle imprese, che del resto, secondo le norme internazionali vigenti, verrebbero adeguatamente risarcite.

Questo prevede l'intesa di compromesso del 2001, concordata dai Paesi membri del Wto sulla base di una onorevole convergenza che, pur salvaguardando l'aspirazione al guadagno delle case produttrici dei vaccini, ha inequivocabilmente decretato la **priorità della salute collettiva** sugli interessi privati. Ma, evidentemente, a pesare a favore della privatizzazione dei vaccini contribuiscono concomitanti e poco filantropici fattori. Sta di fatto che a Ginevra, il 10 marzo 2021, il Wto ribadisce l'intransigibilità della licenza dalle aziende detentrici dei brevetti agli Stati. Con questa controversa decisione, che nega il diritto all'**universalità della cura**, viene fatalmente messo a rischio il piano di vaccinazione globale.

### ***L'instabile equilibrio geo-politico***

Che ci sia ben altro in palio, oltre alla pianificazione della campagna vaccinale su scala planetaria, lo dice esplicitamente il portavoce della Casa Bianca, Jen Psaki, nell'intervista rilasciata il 5/3/2021 sull'affidabilità del vaccino russo sputnik: "Spetta all'Unione europea decidere, ma siamo preoccupati perché i vaccini sono uno strumento diplomatico nelle mani di Russia e Cina". La dichiarazione, rivelando un malcelato disappunto, lascia trapelare la preoccupazione per un successo politico nel caso in cui il vaccino russo venisse approvato dall'Ema, la quale, dopo le vicissitudini della somministrazione del vaccino AstraZeneca e i ritardi nella fornitura del vaccino Johnson&Johnson, ha accelerato l'esame clinico sulla spendibilità terapeutica dello sputnik.

I dubbi sul vaccino russo sono stati per diversi mesi condivisi dalla comunità scientifica europea, che, in mancanza della dovuta documentazione, ha espresso le sue ragionevoli perplessità, nonostante lo sputnik venga somministrato in molti Paesi: Argentina, Serbia, Bielorussia, Ungheria, Emirati Arabi. Israele non ha avuto le remore degli europei e, senza lasciarsi frenare dai timori dei suoi pur fidatissimi alleati statunitensi, ha ordinato e ricevuto dalla Russia un milione e mezzo di dosi. Inoltre, in seguito all'accordo firmato tra il Fondo statale russo e l'azienda farmaceutica italo-svizzera Adienne pharma&biotech, dieci milioni di dosi verranno consegnate in Svizzera tra luglio 2021 e gennaio 2022.

La confortante prestazione dello sputnik è stata asserita a febbraio dalla pubblicazione, sulla prestigiosa rivista *The Lancet*, dei risultati riportati dalla somministrazione del vaccino russo su oltre 20 mila pazienti nel corso della determinante fase III. La sua efficacia è stata comprovata intorno al 91% e gli effetti collaterali, riscontrati sul restante 9% del campione, non sono apparsi tali da destare preoccupazioni. La diffidenza persiste, ma è presumibile che le motivazioni scientifiche convivano con le ragioni di natura economica, come succede ogniqualvolta lo scontro tra potenze egemoniche inasprisce la lotta per la supremazia commerciale, attualmente in corso nei Balcani in quanto area geografica contesa tra Russia, Usa e Cina nella corsa alla penetrazione commerciale in Europa.

Il primo dicembre 2021, la Serbia ha messo in funzione l'ultima sezione del TurkStream, 930 km. di tubature che, aggirando l'Ucraina, trasportano il gas siberiano attraverso il mar Nero, la Turchia, la Grecia, la Bulgaria e l'Ungheria. Sempre in Serbia, nel 2022, arriverà dall'Azerbaijan il terminale del gasdotto Tap. La bretella si aggancia all'impianto galleggiante predisposto a 17,6 km. dalla costa per lo stoccaggio e il pompaggio di gas naturale liquefatto nel porto greco di Alexandroupolis, dove in febbraio è arrivata la nave militare statunitense Arc Endurance per le esercitazioni NATO nell'Egeo. Dopo un investimento quadriennale della precedente amministrazione, Biden cerca di contrastare la penetrazione russa nei Balcani puntando sul potenziamento e l'ammodernamento del porto della Grecia settentrionale, in cui a breve approderanno le navi con il combustibile pronto per la rigassificazione.

Ma l'obiettivo di Washington è duplice, perché lo sfruttamento del porto di Alexandroupolis, oltre a bilanciare il primato sulla fornitura energetica dei russi, serve anche ad arginare l'incisiva espansione dei cinesi, che si sono assicurati sia la gestione del porto ateniese del Pireo, sia la cogestione del porto di Salonicco in compartecipazione con una società russo-cipriota. Le merci dei containers cinesi scaricati nei porti del Pireo e di Salonicco hanno ormai da anni trovato facile accesso nella penisola balcanica, a nord della quale scorre la linea ferroviaria della nuova Via della seta (Silk road economic belt). Nel 2018, dieci mila treni merci hanno collegato 20 città cinesi con 14 città europee, confluendo nello scalo tedesco di Duisburg.

La controffensiva logistica degli Usa in Europa procede parallelamente a quella sanitaria in atto nella strategica area degli oceani Pacifico e Indiano, dove i cinesi hanno messo a disposizione di 45 Paesi mezzo miliardo di dosi. I vaccini cinesi sono attualmente quattro, ma quelli in uso da mesi sono il sinovac e il sinopharm, che, con una copertura immunitaria del 70%, sono stati distribuiti gratuitamente a 53 nazioni bisognose. Per compensare l'egemonia cinese, Stati Uniti, Australia, Giappone e India, dopo un incontro preliminare in febbraio, hanno stipulato un'intesa di accordo per la produzione del vaccino Covaxin. Messo a punto dall'azienda Bharat Biotech, con l'immane collaborazione statale dell'Indian council of medical research, il vaccino indiano è destinato, grazie al suo minor costo di produzione e a una copertura dell'80%, a competere con quelli cinesi sul mercato asiatico e africano.

### **La riedizione aggiornata della *cortina di ferro***

La concorrenza statunitense in Asia rappresenta un tassello della generale linea di contrattacco, che, dopo la sterile contrapposizione frontale di Trump, sta puntando sulla collaborazione multilaterale per contendere alla Cina il consolidamento di un'ascesa inarrestabile. L'area di collisione, dove la vocazione egemonica delle due superpotenze rischia di essere condizionata da una crescente contesa, è l'Europa, dove un potenziale mercato di oltre 500 milioni di consumatori provvisti di un reddito medio-alto è in attesa dell'annunciato salto di qualità nella diffusione del 5G. A dispetto delle pressioni fatte dagli Usa sulla Ue, i cinesi si apprestano a costruire un impianto per l'installazione della rete di quinta generazione, che assicura una velocità di trasmissione dei segnali informatici fino a vari gigabit al secondo. Per intenderci, la potenza del 5G è equivalente a quella della fibra ottica.

Il centro di produzione verrebbe costruito in Europa dalla Huawei, azienda leader a livello mondiale, che, collaborando con 100 università partner, già impiega 13 mila addetti in 23 stabilimenti sparsi in 14 Paesi europei. Secondo una rilevazione della Oxford Economics, specializzata in indagini e proiezioni sugli investimenti industriali, l'impresa cinese nel 2018 ha contribuito con 12,8 miliardi di euro al Pil della Eu, garantendo 5,6 miliardi di entrate fiscali e 169.700 posti di lavoro nell'indotto. L'area prescelta, che rappresenta il crocevia geografico dell'Europa continentale, si trova a 17 km. dalla cittadina francese di Brumath, a ridosso del confine tedesco, dove le coordinate della eterogeneità del potere di acquisto delle popolazioni

europee si incontrano in un ideale baricentro topografico, che rappresenta simbolicamente un **serbatoio di risorse economiche** a disposizione degli impazienti acquirenti di aggiornati e ambiti dispositivi digitali. L'oculata scelta della cittadina dell'alto corso del Reno, in prossimità di Strasburgo, è la dimostrazione del fatto che gli imprenditori cinesi sanno leggere il variegato paesaggio geo-antropico europeo.

Una capacità predittiva, quest'ultima, che fino alla presidenza Obama è stata prerogativa degli osservatori statunitensi. Per oltre mezzo secolo, dal secondo dopoguerra in poi, diplomatici e giornalisti del servizio d'intelligence hanno saputo interpretare le aspirazioni e i desideri degli europei, che sono stati opportunamente soddisfatti con una inondazione di prodotti e beni di consumo elargiti dai politici *yankees* in cambio di acquiescenza culturale e sudditanza militare. La *guerra fredda* che aveva diviso l'Europa in due blocchi, presidiati da soldati in territori disseminati di basi missilistiche, è stata combattuta con il dispiegamento di parametri propagandistici, che sono stati usati per vantare i traguardi misurati sugli standard degli stili di vita raggiunti nei rispettivi schieramenti: (elettrodomestici, ferie, automobili, accesso ai servizi) e numero di navicelle aerospaziali mandate in orbita dagli astrofisici.

Il vaccino denominato sputnik da un declinante Putin tradisce la proiezione nostalgica di una nazione ferita nell'orgoglio e lacerata, che, con lo sguardo rivolto verso il passato, si rifugia nel prestigio di un periodo storico in cui l'Unione sovietica era all'avanguardia nell'esplorazione dello spazio interplanetario. Lo scontro attuale è solo un blando riverbero dei conflitti del passato, ma tradisce una incalzante tensione. I meriti del vaccino non sono ancora stati del tutto accertati, tuttavia i vantaggi proclamati dagli oligarchi moscoviti rivelano il nervosismo di un'operazione tendenziosa, ma non maldestra, di far dimenticare all'opinione pubblica mondiale le vessazioni di un regime che non ammette dissensi e ricorre alla repressione per mettere a tacere il malcapitato Aleksej Naval'nij. Ovviamente i servizi di informazione occidentali non perdono la minima occasione per screditare sia i perfidi russi che gli untuosi cinesi, ma lo stanno facendo in modo sfacciatamente strumentale per creare un alone di insidioso presentimento sia intorno allo sputnik sia nei riguardi dell'intraprendenza cinese.

È una tattica grossolana ma convincente, perché è spontanea l'avversione in chi guarda le immagini dei cortei di dimostranti manganellati nelle strade di Mosca e di Hong Kong. Ciò nonostante, l'ipocrisia e la parzialità di molti mezzi d'informazione occidentali risultano imbarazzanti, se si pensa alla loro assenza di determinazione nel denunciare la violazione dei diritti umani in Paesi come l'Egitto e l'Arabia Saudita, preventivamente scagionati grazie alla fedeltà e alla collusione che li vincola ai fornitori di armi e alle società petrolifere degli Usa e della Ue. Eppure le accuse di spionaggio industriale e politico, di concorrenza sleale, di espansionismo aggressivo sono emesse a senso unico contro Cina e Russia.

Entrambe sono affette dalla patologia dei regimi illiberali, ma è legittimo supporre che lo scopo della loro demonizzazione punti al venale obiettivo di elevare dazi protettivi, votare sanzioni penalizzanti, ignorare le regole del libero mercato per creare barriere contro la competitività produttiva, tecnologica e scientifica di Pechino. I servizi segreti Usa, mettendo in guardia dall'ingerenza cinese, sollevano oggettivamente il delicato problema del controllo sul traffico delle informazioni in Internet. Però, se l'avvertimento proviene da chi per decenni ha spiato i governanti europei, è lecito avanzare il sospetto che la paventata minaccia serva a occultare la paura di perdere il monopolio sul *web* finora detenuto dalle multinazionali del *social network*: Google, Facebook, Apple.

### **La mercificazione dei dati personali**

L'industria tecnologica della Silicon Valley è il condensato di innovativa creatività e pragmatica genialità da cui scaturisce parte della ricchezza che da oltre vent'anni propaga e perpetua il

potere militare, il modello libertario e l'ascendenza culturale degli Stati Uniti nel mondo. A Seattle sono dislocate Amazon e Microsoft, ma è nella valle californiana a nord di San Francisco che operano i titani dell'informatica e la miriade di *start up* che, con i loro talentuosi ingegneri informatici, rivaleggiano nel generare *websites* nuovi di zecca e applicazioni di ultima generazione. Google è il motore di ricerca più frequentato dagli internauti. La sua vasta gamma di servizi fornisce notizie, foto, mappe, email, traduzioni e tante altre offerte reperibili nel suo ampio repertorio. Mette inoltre a disposizione il sistema operativo Android, Chrome e Play store. La sua tentacolare espansione è testimoniata dall'acquisto di YouTube, da 182,5 miliardi di dollari fatturati nel 2020 e dal numero dei dipendenti: oltre 80 mila.

Facebook, con 103 mila dipendenti in 50 Paesi, si è specializzata nel servizio di messaggistica istantanea e, dopo aver organicamente assorbito sia Instagram che WhatsApp, ha guadagnato il 40% in un anno di quotazioni a Wall Street. Apple, con 147 mila dipendenti e 274,5 miliardi di fatturato nel 2020, ha avuto in cinque anni una crescita costante con un incremento da 700 a 2000 dollari del valore di ogni singola azione. Microsoft, tra le più grandi produttrici di software per dispositivi elettronici e telematici, con la ricapitalizzazione effettuata nel 2020 ha attestato la sua quotazione azionaria intorno ai 1400 miliardi di dollari. Si tratta di cifre incommensurabili per noi comuni mortali, che danno l'idea di quanto le società per azioni leader del settore siano diventate dominanti e influenti grazie a ricavi annuali che equivalgono al Pil di nazioni con decine di milioni di abitanti.

I profitti sono considerevoli e provengono da canali commerciali distinti ma accomunati da un'unica fonte di **plusvalore**, quella delle informazioni che circolano nei *social media*. Ogni giorno una mole incalcolabile di dati, forniti da miliardi di connessioni di utenti che utilizzano il *network*, viene registrata, memorizzata e archiviata nei *server* dei siti *web*, delle *App* e dei motori di ricerca. L'utilizzo dei *media* informatici da parte di centinaia di milioni di utenti rende le schermate dei *provider* il luogo ideale per le inserzioni pubblicitarie, che sono state in gran parte trasferite dalle antiquate pagine di giornali e riviste alle pagine digitali. Si può immaginare l'entità del giro d'affari se si considera che Google e Facebook rastrellano da sole l'84% della pubblicità online.

La seconda fonte degli introiti scaturisce dalla catalogazione, classificazione e ripartizione dei dati che, dopo essere stati filtrati e selezionati, sono assemblati in nuclei e filoni tematici pronti per essere venduti a committenti interessati a comprarli per preparare campagne pubblicitarie, prevenire i gusti dei clienti, svolgere indagini sulle preferenze degli utenti. A svolgere la complessa scomposizione e ricomposizione dei dati sono gli impenetrabili algoritmi che, opportunamente codificati dai tecnici, rielaborano i contenuti secondo indici altamente sofisticati. È impossibile calcolare l'entità dei ricavi derivati dalla compravendita del prezioso manufatto immateriale, sia perché l'uso dei dati di cui i *provider* si sono appropriati è a discrezione dei gestori, sia perché i contratti stipulati con i committenti sono segreti.

Si può comunque intuire quanto sia redditizia questa fonte di profitti se si tiene presente che, per difendere l'inviolabilità dei dati accumulati nelle gelose memorie dei *server*, Google nel 2017 ha preferito pagare 2,45 miliardi di euro per aver violato la legge antitrust vigente nella Ue. Nel 2018 la multa pagata è ammontata a 4,3 miliardi. Nel 2019, per abuso di posizione dominante e infrazione delle norme sulla concorrenza, Google ha sborsato 1,45 miliardi di euro. La caparbia insistenza con cui vengono **secretati i dati estratti** si spiega se ci si sofferma a stimare il pregio della merce incessantemente immagazzinata nei forzieri informatici.

Si tratta di una **materia prima speciale** che riguarda gli aspetti della nostra umana esperienza: pensieri, sentimenti, emozioni, inclinazioni. Difatti il prezzo di questa inestimabile risorsa incorporata diventa oggetto di transazioni commerciali in cui a essere trattati come **merce** sono i nostri comportamenti. Informazioni impresse nei tratti somatici del nostro corpo, pensate dal

nostro cervello, vissute al ritmo del battito del nostro cuore vengono usurpate da videocamere miniaturizzate nell'*Iphone*, ai bordi della tastiera del personal computer e sulla cornice degli schermi dei prossimi televisori. In questo modo, regioni ritenute inaccessibili della nostra personalità vengono osservati, monitorati e criptati da macchine artificiali che traducono in formato digitale parole, immagini e tutto ciò che usiamo per comunicare online. Gli strumenti tecnologici in nostro possesso sono diventati i protagonisti di un ribaltamento antropologico, perché **sono i mezzi che stiamo utilizzando a possedere noi**, essendo essi stati adattati a deprecabili depositari delle nostre relazioni interpersonali. Il processo di spersonalizzazione non è nuovo, ma, a differenza di quello subito dagli operai alla catena di montaggio, il fenomeno non è più circoscritto nei confini dei capannoni industriali.

### **Il totalitarismo della sorveglianza online**

Ogni volta che accettiamo i *cookies* in mostra nei siti *web* che frequentiamo, che pigiamo un “*I like*”, che inseriamo un *emoticon*, che effettuiamo pagamenti con lo *smartphone*, cediamo volontariamente **attributi identitari** (genere, sesso, età, grado di istruzione, credo religioso, indirizzo politico, forme di intrattenimento, gusti gastronomici), che vengono arbitrariamente e definitivamente espropriati dal *browser* in cui noi volontariamente travasiamo le notizie che ci riguardano. La pigrizia mentale, la sbrigatività di chi non ha tempo, l'impulso a corrispondere la nostre vicende esistenziali, nonché l'urgenza di esprimere opinioni e convinzioni, ci spingono ad affidarci alle offerte dei *social media*, trascurando così di salvaguardare le ineffabili sfumature del nostro modo di essere e di agire, che consensualmente depositiamo nelle sedute delle nostre giornaliere connessioni online.

A ciò si affianca l'utilità, la comodità e ormai la necessità di far circolare la nostra partecipazione sociale attraverso la **mediazione dei dispositivi digitali**. Quando, discutendo di questo cruciale tema, viene delineato il ruolo dispotico dei motori di ricerca nell'appropriarsi di dati sensibili, si avvertono reazioni che vanno dalla noncurante alzata di spalle degli indifferenti al determinismo di chi crede che il progresso non possa essere fermato, anche quando c'è un amaro prezzo da pagare in termini di profili psicologici e sociologici messi a disposizione dei pianificatori delle campagne elettorali o pubblicitarie. La **mercificazione della personalità** è infatti entrata nella casistica delle deprecabili ma incontrastabili perdite inflitte dall'avanzamento tecnologico all'umanità.

Nei due secoli dell'era industriale, della produzione in serie e del narcisismo consumista, a farne le spese sono stati l'ambiente e lo spirito solidaristico. Nell'attuale era della digitalizzazione a essere schiacciato dal rullo compressore della modernità è l'**impenetrabile riservatezza** della nostra dimensione di vita. Si tratta di una forma di **totalitarismo digitale** che, senza imporre la conformità a un credo ideologico né l'adesione a un regime politico, ci svuota delle prerogative che fanno di ognuno di noi degli essere unici, inassimilabili, incoercibili. Alienando con un debordante flusso telematico le nostre specificità biologiche e morali, compiamo un passo decisivo verso l'abdicazione dalla facoltà di decidere su ciò che ci appartiene. Ogni segno di resa nei confronti degli oligarchi del *cyberspazio* è un ulteriore passaggio verso l'erosione di un bene comune di cui s'impadroniscono le macchine intelligenti manipolate dagli algidi e occulti progettisti dell'informazione computerizzata.

Siamo a un bivio decisivo. **Sgravandoci dell'onere di decidere**, possiamo scegliere di salire a bordo di una nave crociera per consegnarci alla comodità del pacchetto *all inclusive*; oppure, **accettando il nomadismo**, sfidiamo l'imprevedibilità di un viaggio autogestito. Nel primo caso, ci lasceremmo attrarre dalla sedentaria esperienza della vacanza programmata, che ci mette a disposizione piscine, bar, ristoranti, sbarchi seriali e visite guidate preconfezionate. Lasciata la nave, rincaseremmo con la piacevole sensazione di essere stati serviti da impeccabili camerieri,

di aver potuto optare per il menù esotico o per quello etnico, di essere stati attratti dall'eccitante alternativa di passare la serata nella sala giochi o nella sala cinema, di aver scattato innumerevoli foto sul pittoresco paesaggio intravisto dalla tolda della nave. Torneremmo infine alla routine lavorativa con l'autocompiaciuta percezione di aver guardato luoghi e parlato con gente restando immersi in un'esaltante atmosfera da set cinematografico.

Nel secondo caso ci esporremmo ai contrattempi, alle estenuanti negoziazioni con le guide locali, ai repentini adattamenti. Nello stabilire di volta in volta il numero delle tappe e la durata delle soste, non mancherebbero le contrarietà, ma alla fine si rincarerebbe con un bagaglio interiore arricchito dall'affinità di vedute dei viaggiatori, che si sono conosciuti imparando a dialogare tra loro e con gli autoctoni. Si tornerebbe quindi alla ripetitività della vita con la consapevolezza che l'esplorazione di un angolo di mondo abbia aggiornato la nostra mappa interiore, illuminando gli anfratti velati dalla polvere dell'identificazione nella civiltà di appartenenza da cui ci siamo momentaneamente allontanati.

La metafora del turista, ignaro locatario di schemi altrui, e del viaggiatore, autonomo indagatore dell'alterità, si addice al frastagliato percorso tracciato in questa riflessione. Le due tipologie non sono contrapposte, bensì complementari. La loro convivenza è riscontrabile nella nostra esperienza di assuefatti navigatori dell'*infosfera*. Ciò che distingue gli appartenenti alle due tipologie non è di natura ideologica ma etica, perché è nel perimetro della coscienza degli esseri pensanti che matura la capacità di discernere ciò che ci appaga, ma ci sradica, da ciò che si fa fatica a difendere, ma ci responsabilizza. Vivere da turista può essere gratificante, ma è nel ponderato sforzo di resistere alle intrusioni eterodirette che si compie l'impegnativo atto di proteggere il **comune e intangibile bene della dignità umana**.

Quella dignità che viene negata ai lavoratori della logistica e ai *riders* che consegnano il cibo a domicilio. Le condizioni di lavoro di entrambe le categorie è regolato dalla mediazione degli stessi inscrutabili algoritmi che disaggregano, ricodificano e smistano i dati personali. Avviene sia negli sconfinati magazzini di Amazon, dove i ritmi per l'individuazione e l'impacchettamento degli ordini sono freneticamente assegnati agli automi della spedizione, sia nella mobilitazione dei fattorini di Foodora. Con la differenza che quest'ultimi lavorano a cottimo, con partita Iva e remunerazioni fissate sul numero delle consegne, a prescindere dai tempi che sono spesso ritardati dal traffico e dalle avversità meteorologiche. Ne conseguono paghe da fame, rischi infortunistici non contemplati, totale disponibilità nell'arco della giornata sia di se stessi che del proprio mezzo di locomozione. Posto in questi termini, il rapporto non è più tra datore di lavoro e dipendente, bensì tra **imperturbabili mercificatori e proletari schiavizzati**.

Un segnale piuttosto inquietante per la futura prospettiva della cittadinanza ipotecata da un nucleo di indisturbati manovratori, aspiranti *pantòkrator* che dispongono dei brevetti medici per curare la nostra salute fisica e delle conoscenze digitali per plasmare la nostra salute mentale.

20/3/2021

Michele Crudo

1. Per la stesura della prima parte della riflessione mi sono avvalso delle pubblicazioni dell'Istituto di ricerche farmacologiche, Mario Negri, di Milano; degli interventi di Vittorio Agnoletto, medico e docente universitario; delle pubblicazioni di Nicoletta Dentico, giornalista esperta di cooperazione internazionale.
2. La parte intermedia è stata scritta grazie alle annotazioni riportate dal settimanale *Internazionale* e dal mensile *Limes*
3. I temi presi in esame nella terza parte sono stati estrapolati dalla lettura dell'illuminante libro della sociologa Shoshana Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, LUISS University Press, Roma, 2019.